

“UN RACCONTO” di *Monica Piccini*

Spinta dal secondo moto interiore, irrefrenabile, china su di lui, lo accarezzò detergendo lievemente con un fazzoletto i rigagnoli di sangue che gli irrigavano la guancia liscia, come torrenti una verde pianura. A quel contatto, il corpo del ragazzo ebbe un sussulto, piano piano si calmò e con esso, in parte, anche il cuore.

Adesso poteva sentirla, non si dibatteva più. Quel lieve, magico contatto umano lo aveva strappato alla solitudine e, a poco a poco, con cosciente rassegnazione di fronte al destino sfavorevole di quella notte, aveva atteso l'ambulanza chiedendo di avvertire il fratello, poi, piangendo mestamente, aveva sfogato le sue oppressioni.

Giunta l'ambulanza, nel momento in cui il medico si avvicinava a lui, mentre lei piano si faceva da parte, e senza toccare quel corpo riverso, cercava di capire l' accaduto infilandosi i guanti di lattice, solo allora Lisa aveva guardato la propria mano insanguinata e provato un grande senso di sgomento. Non provocato dalla paura del contagio, non aveva ferite o graffi sulla pelle, inoltre il ragazzo probabilmente era sano, quanto dettato dalla cruda presa di coscienza di una realtà pietosa, proprio nel momento in cui si attua.

Viviamo in un mondo in cui la fredda logica della ragione ci indurrebbe a reprimere, stroncare sul nascere, persino il più cristiano e spontaneo dei sentimenti, la carità, l'umana compassione, poiché anch'essa, al pari della più nefanda tra le colpe, potrebbe essere irrimediabilmente punita. Invece, in quel breve istante, Lisa si era sentita grata e riconoscente.

Quando si rese conto che quel ragazzo non era più un pezzo di umanità sofferente e solo, disteso sul ciglio di una strada, ma era tornato una persona, bisognosa di aiuto ma assistita da altre che adesso se ne prendevano cura, si allontanò nell'ombra, velatamente più triste ma infinitamente più ricca di appena qualche attimo prima..